



NICOLA MANIACUTIA

«CORRUZIONE E CORREZIONE DEI TESTI»

*Incipit libellus de corruptione et correctione<sup>1</sup> psalmorum  
et aliarum quarundam scripturarum. [88, 1-2]*

[*Le fonti: l'ebraico, le versioni di Gerolamo, i Padri*] Decrevi nanque cuncta loca, vel scriptorum incuria vel quorumlibet aliorum praesumptione corrupta, curiose notare et occasiones singularum corruptionum quanta possum cura detegere, adhibitis michi ad hoc undecunque suffragiis et maxime fonte veritatis Hebraicae, de quo me scis etsi modicum degustasse, sed et nova beati Ieronimi ac Romana translatione<sup>2</sup>, aliis quoque, si possum, probationibus, ut ex multarum rationum collegio veritas facilius elucescat. Nec sanctorum Patrum tractatus ab hoc erunt examine alieni, quamvis in hoc libro, tam in transferendo quam in exponendo ab omnibus lacerato, facile ipsis credere non sit tutum, cum eorum quidam non ipsam indagaverint veritatem, sed incaute id exposuerint, quod in libro erat qui sibi citius occurrisset. Nec pro miro haberi debet si quandoque in hoc decepti sunt, cum sint quaedam verisimiles falsitates, quae in Sanctis Scripturis non minus recte quam ipsa veritas locum sibi vindicare videntur. [88, 12-25]

[*Gli errori degli interpreti*] Sane mendacia quae praenotavi sicut et multa alia a Patribus reperiuntur exposita. Veruntamen non ideo pertinaciter defendenda sunt, neque michi silentium imponendum. Nichil enim dicitur, quod exponi non possit et ad mille corruptionum species mille species resolutionis invenies. Sed investigandum sollicite quid propheta, quid apostolus dixerit et, veritate cognita, supra fundamentum eius quasi supra firmam petram aedificandum. Alias autem quae utilitas pro sacramento prophetiae exponere non id, quod prolatum est spiritu prophetico, quin potius errores interpretum inter se ipsos nonnumquam ex eadem auctoritate dissidentium? [*Il ricorso all'ebraico*] Respondebis: «et unde mendacium a veritate discernam?» «Ex Hebraico, inquam, fonte». Ad hunc enim

<sup>1</sup> Emendiamo così la forma *correptione* presente nel manoscritto e nell'edizione di Peri, frutto evidentemente di una svista grafica tra le più frequenti da parte dei copisti.



*Opuscolo sulla corruzione e correzione dei Salmi  
e di altri passi scritturali*

[*Le fonti: l'ebraico, le versioni di Gerolamo, i Padri*] Ho deciso di prendere nota con attenzione di tutti quanti i luoghi corrotti per incuria degli scribi o per il presuntuoso intervento di chiunque altro, e scoprire con tutta la cura possibile le cause di ogni singola corruttela, facendo a tale scopo ricorso a svariati punti d'appoggio, e soprattutto alla fonte del testo ebraico originale, della quale sai che ho avuto un assaggio, ancorché piccolo; ma anche all'ultima traduzione di s. Gerolamo e a quella Romana, e ad altri argomenti ancora, se posso, perché dal concorso di molte prove la verità venga più facilmente alla luce. Né resteranno esclusi da questo esame i commenti dei santi Padri, benché nel caso di questo libro, straziato da tutti sia nelle traduzioni che nei commenti, non sia sicuro fare corrvivamente affidamento su di loro, dal momento che alcuni non hanno indagato quale fosse il vero testo in sé, ma commentato incautamente quel che stava scritto nel primo esemplare che si sono trovati davanti. E non c'è da meravigliarsi se in qualche occasione sono stati tratti in inganno, poiché vi sono certe false lezioni verosimili che nelle Sacre Scritture paiono rivendicare un loro posto non meno a buon diritto del vero testo stesso.

[*Gli errori degli interpreti*] Certo le lezioni mendaci che ho sopra annotato, come anche molte altre, si trovano commentate dai Padri. Non per questo tuttavia vanno difese ostinatamente, né mi si deve imporre il silenzio. Non vi è infatti affermazione che non possa essere commentata, e per mille tipi di corruttela si troveranno mille tipi di soluzione. Bisogna però indagare con attenzione che cosa abbia detto il profeta, che cosa l'apostolo, e una volta riconosciuto il vero testo edificare sul fondamento di esso come sulla salda roccia. Altrimenti a che pro, ai fini del reale significato della profezia, commentare non ciò che fu profferito con spirito profetico, bensì piuttosto gli errori degli interpreti che non di rado sono in disaccordo tra loro stessi pur partendo dal medesimo testo di riferimento? [*Il ricorso all'ebraico*] Tu risponderai: «E come farò a distinguere la verità dalla menzogna?». «Sulla base della fonte ebraica», dico io. Ad

<sup>2</sup> Ovvero la terza traduzione dei Salmi condotta da Gerolamo (detta *iuxta Hebraeos*), risalente agli anni di permanenza in Palestina, e la prima, realizzata a Roma nel 382 non ancora sulla base del testo ebraico, bensì della precedente tradizione latina e del testo greco dei Settanta.

quasi ad natatoria Syloe te mittit Ieronimus, ut detersa caligine oculorum cernere valeas veritatem<sup>3</sup>. Ait nanque ad Lucinum: «Ut veterum librorum fides de Hebraicis voluminibus<sup>4</sup> examinanda est, ita novorum quoque Graeci sermonis normam desiderat<sup>5</sup>». Cum ergo discordantia repereris exemplaria, ad linguam recurre unde translata sunt et de variantibus inter se voluminibus illi crede quod<sup>6</sup> linguae de qua sumptum est invenies concordare. Hinc et beatus Augustinus in libro quinto decimo De civitate Dei: «Si diversum aliquid in diversis codicibus invenitur quod utrunque esse non possit ei linguae potius credatur unde est in aliam per interpretes facta translatio<sup>7</sup>». [*Perché la trasmissione dell'ebraico è più conservativa*] Dices autem: «Forsan falsati sunt codices Iudaeorum». Respondebo: «Pro dubitatione ista tua non negligam sapientium consilium». Adhuc subiunges: «Ego eos credo falsatos esse». Ad quod inquam: «Postquam hoc probaveris respondebo; interim a Patrum monitis non recedam». Et tamen aurem accommoda et audi quomodo nequeant facile violari.

Penes Vetus Testamentum est totum eorum studium et hoc apud eos nullis est translatoribus variatum, ut una translatio possit cum alia commisceri. Praeterea vetus exemplar summo studio exaratum in synagogae loculo magna diligentia custoditur. Hoc ad usus aliarum non assumitur lectionum, sed, sicut in nostro capitulo singulis diebus una lectio de regula recitatur, sic in eodem singulis sabbatis legitur una lectio de quinque libris Moysi, quos Thorà, id est legem, appellant et subiungitur lectio alia prophetarum de materia simili, quanto amplius patrum diligentia potuit coaptari. (...) Hoc exemplar audientes, singuli<sup>8</sup> an sic in suis habeant recognoscunt. [92, 3-35 e 93, 5-6]

[*I passaggi di traduzione come causa di corruzione*] Quid horum verum sit – nam utrunque verum esse non potest, cum propheta diversus a se ipso non fuerit – quibuscunque argumentis valeo et maxime veritatis Hebraicae testimonio, ut praedictum est, indagabo. Ab eo enim fonte hause-

<sup>3</sup> Il riferimento è all'episodio del cieco risanato da Gesù presso la piscina di Siloe, narrato nel cap. 9 del Vangelo di Giovanni (in particolare, cfr. il v. 7).

<sup>4</sup> In luogo di *voluminibus* proposto qui a testo secondo la fonte (cfr. nota seguente), il manoscritto, seguito nell'edizione di Peri, riporta *nominibus*, che sarà da considerarsi corruzione (facilmente comprensibile per evocazione della celebre opera di Gerolamo stesso dedicata appunto ai nomi ebraici).

<sup>5</sup> Citazione tratta dall'epistola LXXI par. 5 (p. 6 ll. 11-13 in S. Eusebii Hieronymi *Opera* 1. *Epistulae*, ed. I. Hilberg, Wien-Leipzig, 1910-1918, v. II [Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum 55]).

<sup>6</sup> Il testo dell'edizione riporta *quem*, che appare da emendarsi in *quod* (*illi* cui il pronome si riferisce sta infatti per *volumini*, neutro).

essa infatti come alla piscina di Siloe ti rimanda Gerolamo, perché lavata la caligine dagli occhi tu sia in grado di scorgere la verità. Dice appunto a Lucino: «Come per i libri dell'Antico Testamento il testo affidabile dev'essere esaminato in base ai volumi ebraici, così pure per quelli del Nuovo esige come regola il riscontro sul dettato greco». Se dunque ti imbatte-rai in esemplari discordanti, fa' ricorso alla lingua dalla quale sono stati tradotti, e tra i volumi che presentano varianti fra loro da' fiducia a quello che ti risulterà concordare con la lingua dalla quale è derivato. Secondo lo stesso criterio anche s. Agostino dice nel XV libro del *De civitate Dei*: «Se si trova qualcosa di diverso nei diversi codici che non sia ammissibile in entrambe le versioni si presti fede preferibilmente a quella lingua dalla quale è stata realizzata dagli interpreti la traduzione in un'altra». [*Perché la trasmissione dell'ebraico è più conservativa*] Dirai però: «Forse i codici dei Giudei sono stati falsificati». Risponderò: «Non trascurerò in virtù di questo tuo dubbio il consiglio dei saggi». Insisterai ancora: «Io sono convinto che siano stati falsificati». Al che dico: «Ti risponderò dopo che lo avrai dimostrato; nel frattempo non mi smuoverò dagli insegnamenti dei Padri». E comunque apri le orecchie e ascolta per quale ragione non possano essere facilmente contraffatti.

L'intero loro studio si applica all'Antico Testamento e questo presso di loro non è modificato da alcun traduttore, in modo tale che una traduzione possa mescolarsi all'altra. Inoltre un esemplare antico vergato con la massima cura è custodito con grande attenzione in un loculo della sinagoga. Esso non viene adoperato per altre letture, ma, come nel nostro capitolo ogni giorno si recita una lettura dalla regola, così nel luogo per loro equivalente ogni sabato si legge una lettura dai cinque libri di Mosè, che chiamano Torà, ossia legge, e si fa seguire un'altra lettura dai profeti su un argomento simile, quella che meglio si è potuta accostare secondo la ricerca dei padri. (...) Ascoltando questo esemplare, ciascuno verifica se abbia lo stesso testo nel proprio.

[*I passaggi di traduzione come causa di corruzione*] Quale di queste lezioni sia veritiera – perché non possono esserlo entrambe, dal momento che il profeta non era diverso da sé stesso – indagherò con qualsiasi strumento

<sup>7</sup> Benché presentata come una citazione diretta da Agostino, si trova qui una parafrasi del passo in questione (cfr. *De civitate Dei* XV 14, p. 474 ll. 50-52 in Sancti Aurelii Augustini *De civitate Dei*, Turnhout, Brepols, 1955, v. II [Corpus Christianorum. Series Latina 48]).

<sup>8</sup> L'edizione ha *singulis*, che lascia però la frase priva di un soggetto espresso, oltre a costituire un iperbato poco consono agli usi dell'autore: proponiamo dunque l'emendazione in *singuli*.

runt Graeci, quae sunt postea propinata Latinis; quare mendosiores sunt translationes nostrae de Graeco sumptae translationibus de Hebraico editis, quia scilicet tertio deductae<sup>9</sup> gradu, dum ab Hebraeis ad Graecos, a Graecis ad nos devenerunt. Quo magis per diversa ora devolutae sunt, eo a veritate amplius elongarunt. Praeterea multos habuisse leguntur expositores, qui translationes varias commiscentes et ad diversos sensus dicta extorquentes prophetica, addunt ad mendacia translatorum multa imponentes prophetis, quae nunquam venerunt in cor eorum.

[*I correctori presuntuosi*] Accedit ad hoc quorundam praesumptio, qui suo nimium credentes sensui correctores ecclesiasticorum librorum immo corruptores se faciunt. Non enim quid veritas habeat, sed quid sibi videatur curantes, errores ostendunt suos, dum emendare se aestimant alienos. Ego vero in eiusmodi proprium non sequar arbitrium, sed Ieronimi mandatum attendens, id in diversitatibus eligam quod vel ipsum expresse respondet Hebraicum vel eius sensui amplius appropinquat.

Nec corruptae solummodo dictiones praenotata cautela emendandae sunt, sed ipsa quoque puncta et distinctiones, quibus respiratur in versibus, quia et horum transgressio sententiam quandoque pervertit. [96, 33 – 97, 14]

[*Corruttele per banalizzazione*] In psalmo quadragesimo primo: *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum*<sup>10</sup>. Quidam commutaverunt *fontem* ea humani appetitus consuetudine seducti, qua qui sitit ad fontem potius quam ad fortem anhelat. Vidi et ego quendam eadem seductum via, ubi psalmista ait: *Excitatus est tanquam dormiens Dominus quasi potens*<sup>11</sup>, pro eo quod sequitur: *crapulatus a vino, potans* pro *potens* in suo psalterio posuisse. Alius autem in missali suo, ubi de Exodo legitur: *cunctus autem populus videbat voces*<sup>12</sup>, pro *videbat* commutaverat *audiebat*, quia vox audiri solet potius quam videri. Quare non immerito supra dixerim nullum debere suo arbitrio super his facile acquiescere, cum mendacium aliquando veritatem se simulans locum sibi eius ab incautis acquirat. Quis hoc de quo loquimur mendacium crederet, nisi detegeretur testimonio Hebraicae veritatis, in qua «fontem» a «forte» ita invenimus diversum, ut alterum pro altero sicut in Latino evenit nequeat commutari? Nec tamen putandum est quod non sint in Hebraico dictiones, in

<sup>9</sup> Il participio deve essere riferito a *translationes*: in luogo di *deducta* del manoscritto, secondo l'edizione di Peri, emendiamo dunque con *deductae*.

<sup>10</sup> Ps 41, 3. <sup>11</sup> Ps 77, 65. <sup>12</sup> Ex 20, 18.

in mio potere e soprattutto, come dicevo, sulla base della testimonianza del testo ebraico originale. A quella fonte infatti i Greci attinsero ciò che poi versarono nel bicchiere ai Latini; per questa ragione le nostre traduzioni tratte dal greco sono più corrotte delle traduzioni ricavate dall'ebraico, in quanto cioè derivate in terzo grado, essendo giunte dagli Ebrei ai Greci e dai Greci a noi. Quanto più sono passate per diverse bocche, tanto più si sono allontanate dalla verità. Oltre a questo si legge che hanno avuto molti commentatori, che, mescolando varie traduzioni e forzando le parole profetiche ad assumere significati diversi, alle menzogne dei traduttori ne aggiungono molte proprie, attribuendo ai profeti affermazioni che non sono mai passate loro per la mente.

[*I correttori presuntuosi*] A questo si accompagna la presunzione di certi che facendo troppo affidamento sul proprio giudizio si fanno correttori dei libri sacri, anzi corruttori. Preoccupandosi infatti non di ciò che il vero testo recita, ma di ciò che sembra appropriato a loro, esibiscono i propri errori, mentre credono di emendare quelli altrui. Io invece in tale operazione non seguirò il mio arbitrio, ma rispettando le consegne di Gerolamo nei casi di varianti sceglierò ciò che corrisponde palesemente all'ebraico stesso oppure si avvicina maggiormente al senso di quest'ultimo.

E non solo occorre emendare con la suddetta cautela i termini corrotti, ma anche gli stessi segni di punteggiatura e di pausa tra un versetto e l'altro, poiché il sovvertimento anche di questi elementi talvolta sconvolge la frase.

[*Corruttele per banalizzazione*] Nel Salmo 41: *L'anima mia aveva sete di Dio, il forte, il vivente*. Alcuni hanno trasformato in *fonte*, fuorviati da quell'abitudine dell'appetito umano per cui chi ha sete brama una fonte più che qualcuno forte. Ho visto anch'io qualcuno, fuorviato per la stessa strada, dove il Salmista dice: *Si svegliò come dal sonno il Signore come un prode (potens)*, scrivere nel suo salterio *bevendo (potans)* al posto di *un prode*, a causa del fatto che il testo prosegue: *assopito dal vino*. Un altro nel suo messale, dove si legge dall'Esodo: *E l'intero popolo vedeva i tuoni*, aveva trasformato *vedeva* in *sentiva*, perché un tuono di norma si sente più che vedersi. Perciò non senza ragione prima dicevo che nessuno dovrebbe fidarsi passivamente del proprio giudizio su queste materie, dal momento che talvolta la menzogna fingendosi verità se ne conquista il posto ad opera degli incauti. Chi crederebbe che la lezione di cui parliamo sia menzogna, a meno di smascherarla con la testimonianza del testo originale ebraico, nel quale troviamo che «fonte» è così diverso da «forte» che l'uno non può mutarsi nell'altro come avviene in latino? Né bisogna tuttavia pensare che non vi siano in ebraico parole tra le quali si

quibus possit confusio generari, ut *malach*, quod est «angelus», facile mutari posset in *melach*, quod est «sal», et horum quodlibet in *melech*, quod est «rex»; sed verba, quae in una lingua ita sunt concordantia, eandem in altera concordiam vix inveniunt. Nam, si tria quae praediximus verba in Hebraico consimilia sunt, in Latino valde discordant. Item in Latino consonant quaedam, quae multum dissonant in Hebraico, ut «fontes» et «fortes», quorum alterum *aphike* dicitur, alterum *gibborim* vel *elim*, cuius singulare est *el*, quod hic habemus. [103, 30 – 104, 15]

[*Diffidenza verso la malizia ebraica*] In psalmo sexagesimo secundo: in huius psalmi titulo Latina exemplaria dissident ab Hebraeis. Pro eo enim quod nos habemus: *in deserto Ydumaeae*<sup>13</sup> illi habent *in deserto Iudae* nec est locus pro Iudaeis vel contra nos faciens, ut credi debeat depravatus. In auctoritatibus autem illis, quibus perfidia potest redargui Iudaeorum<sup>14</sup>, malitia eorum est habenda suspecta. Denique et ego, cum Bibliothecam studiose corrigerem, si forte in locis quae de corroboratione fidei christiana agunt aliquid veniret in dubium et eos consulens aliter quam sentiebam eorum responsione perciperem, omnino credere recusabam. [*Criteri di uso dell'originale ebraico*] Ipsam sane Bibliothecam hac cautela correxi, ut ubicumque Latina exemplaria, quorum plura collegeram, concordarent, etsi aliter haberet Hebraicum, tangere non praesumerem; ubi vero invenirentur discordia his arbitrarer credendum, etsi pauciora essent, quae concordare cum Hebraico reperissem, veras eorum assertiones arbitrans, quibus ea de quibus translata fuerant testimonium perhiberent. Sed et psalterium Romanum corrigens, id ratum haberi volui et quadam notula consignavi quod vel ipsum Hebraicum manifeste exprimeret vel ei amplius adhaereret<sup>15</sup>. Ita et in hoc agendum esset tam in varietatibus litterae quam punctorum, ut illud haberetur pro vero quod esset concors Hebraicae veritati, maxime si expositores aliqui vel editiones aliae consentirent. Alias autem quomodo prophetia vocabitur, quod cum prophetae spiritu aliquatenus non concordat? [*Distinzione tra errori dei traduttori e dei corrottori*] Sed, ut taceamus de serie, quia in hac peccasse forsitan interpret culpabitur, quem punctorum rectitudinem depravasse dicemus, quis *Thabor* et *Hermon* nominativi casus a verbo *exultabunt* puncti interiectione divisit<sup>16</sup>? Nunquid interpret? Nequaquam! Nam et sic in pluribus non habe-

<sup>13</sup> Ps 62, 1.

<sup>14</sup> *Iudaeorum* nell'edizione, certamente da correggersi in *Iudaeorum*.

<sup>15</sup> Al soggetto singolare *quod* devono corrispondere verbi singolari, dunque *exprimeret* e *adhaereret* a emendazione dei plurali *exprimerent* e *adhaererent* dell'edizione.

<sup>16</sup> Allusione a Ps 88, 13: *Thabor et Hermon in nomine tuo exultabunt*.

possa generare confusione, come *malach*, che è «angelo», potrebbe facilmente mutarsi in *melach*, che è «sale», e qualsiasi delle due in *melech*, che è «re»; ma le parole che sono così affini in una lingua, difficilmente ritrovano la stessa affinità in un'altra. Infatti, se le tre parole suddette sono simili in ebraico, in latino differiscono parecchio. Allo stesso modo in latino suonano affini parole che sono molto dissonanti in ebraico, come «fonti» e «forti», una delle quali si dice *aphike*, l'altra *gibborim* o *elim*, al singolare *el*, che abbiamo in questo caso.

[*Diffidenza verso la malizia ebraica*] Nel Salmo 62: nel titolo di questo Salmo gli esemplari latini discordano da quelli ebraici. Mentre noi infatti leggiamo: *nel deserto dell'Idumea*, essi leggono: *nel deserto di Giuda*; e non è un passo che possa tornare a vantaggio dei Giudei o contro di noi, così da doversi credere corrotto a bella posta. Ora, in quei punti del testo sacro in cui può essere messa sotto accusa la perfidia dei Giudei, è buona norma sospettare della loro malizia. In definitiva anch'io, mentre ero impegnato nella correzione della Bibbia, se in passi che hanno a che fare con il rafforzamento della fede cristiana qualcosa si prestava al dubbio e consultando loro coglievo dalla loro risposta un significato diverso da quello che pensavo, rifiutavo di creder loro in tutto e per tutto. [*Criteri di uso dell'originale ebraico*] Di fatto ho corretto la Bibbia secondo questo criterio di cautela: ogni qual volta gli esemplari latini, che avevo raccolto in quantità, concordassero, anche se l'ebraico leggeva diversamente, non mi sono azzardato a intervenire; dove si presentassero discordanti ho ritenuto di dare fiducia a quelli, anche se fossero in minoranza, che mi fossero risultati concordare con l'ebraico, giudicando veritiere le attestazioni di quelli a favore dei quali offrirono una testimonianza i modelli dai quali erano stati tradotti. Ma anche correggendo il Salterio Romano ho scelto di dare per sicuro e raccolto in una noterella ciò che evidentemente riproduceva il senso dell'ebraico stesso o gli era più aderente. Anche in questo caso occorrerebbe comportarsi, sia per le varianti testuali che di punteggiatura, in modo tale da tenere per vero ciò che fosse concorde con il testo ebraico originale, soprattutto se vi fosse il consenso di qualche commentatore o di altre versioni. Altrimenti come potrà chiamarsi profezia, ciò che in una certa misura non si accorda con lo spirito del profeta? [*Distinzione tra errori dei traduttori e dei corruttori*] Ma, per tacere dell'ordine dei Salmi (poiché su questo punto degli sbagli sarà forse da incolpare il traduttore), chi diremo che ha guastato la giusta posizione dei punti, chi ha diviso *il Tabor* e *l'Hermon* di caso nominativo dal verbo *esulteranno* con un segno di punteggiatura? Forse il traduttore? No di certo! Infatti in molti



tur; restat igitur, ut corruptores hoc fecerint. Quod si ita est, quomodo excusari possunt de corruptione litterae quos peccasse constat in punctis? Nam quae manifesta sunt suspectos eos reddunt<sup>17</sup> in dubiis. Quis credat interpretem transtulisse adverbialiter: *recte iudicate filii hominum*<sup>18</sup> pro: *recta iudicate* ut in Hebraico legitur, cum et reliqui sint in veritate concordet et locus ad interpretandum sit facilis? Sic ergo fit, ut multa ponantur interpretibus in quibus essent corruptores culpandi. [106, 29 – 107, 24]

[*Errori a catena*] In psalmo sexagesimo quarto: *Sanctum est templum tuum mirabile in aequitate*. Locum istum Hebraica veritas ita habet: *Satiemur in bonitate domus tuae, sanctum est templum tuum*; sequitur alius versus: *Terribilis in aequitate exaudi nos Deus salutaris noster, spes omnium finium terrae et in mari longe*<sup>19</sup>. Et est sensus: O Deus, salutaris noster terribilis, exaudi nos, ut satiemur in bonis domus tuae, quae domus est sanctum templum tuum. Forte divisio fecit vocativum masculinum in nominativum neutrum converti, ut proximo neutro adhaereret. [107, 31-38]

[*Corruttele per aggiunta*] In psalmo centesimo quarto: *edidit terra eorum ranas*<sup>20</sup>. Quidam falso scribunt: *et dedit terra eorum*, cum nulla editio ibi copulativam habeat in inicio. Sed et in Origene legitur: *edidit terra eorum ranas*<sup>21</sup>; similiter in scholasticis. Unde apparet paulatim *edidit* verbum cum additamento *t* litterae in duas partes divisum. Nam et Romana editio consimile verbum habet: *Misit terra eorum ranas* et Hebraica veritas *ebullivit*. Sequitur: *in penetralibus regum ipsorum*<sup>22</sup>. Quidam corrupte scribunt *in penetrabilibus*<sup>23</sup>, verbi affinitate seducti. In Romano legitur: *in cubilibus*, in Hebraico vero: *in cubiculis*. Ex quo apparet appositione unius sillabae *penetral* in *penetrabile* commutatum. Nam falsarii scripturarum aliquando corrumpunt addendo, aliquando minuendo, aliquando autem commutando. Addendo corrumpunt, cum, deesse aliquid aestimantes, apponunt nunc litteram, nunc sillabam, nunc dictionem vel etiam dictiones, quandoque velut integrum versum. Litteram, ut cum scribitur *Phylistiim* pro *Phylistim*, *Hermoniim* pro *Hermonim*; et in Lamentatio-

<sup>17</sup> Il verbo singolare *reddit* dell'edizione appare da emendarsi in *reddunt*, in concordanza con il soggetto plurale *quae*.

<sup>18</sup> Ps 57, 2. <sup>19</sup> Ps 64, 5-6. <sup>20</sup> Ps 104, 30.

<sup>21</sup> Passo non presente nella versione edita del trattato di Origene sui Salmi.

<sup>22</sup> Ps 104, 30.

<sup>23</sup> Secondo l'edizione, il manoscritto in realtà ripete qui *penetralibus*, evidente corruzione per la forma ampliata *penetrabilibus*, come conferma la conclusione dell'esame del passo.

codici non si legge così; non resta che concludere che lo abbiano fatto dei corruttori. Se le cose stanno così, in che modo possono ritenersi innocenti dalla corruzione di una lettera coloro che risultano aver sbagliato sui punti? Infatti i casi manifesti li rendono sospettabili per quelli dubbi. Chi può credere che un traduttore abbia reso avverbialmente: *giudicate rettamente, figli degli uomini* in luogo di *giudicate ciò che è retto*, come si legge in ebraico, quando da un lato tutti gli altri sono concordi nella vera lezione, dall'altro il passo è facile da tradurre? Così dunque accade che si attribuiscono ai traduttori molti errori per i quali sarebbero da incolparsi i corruttori.

[*Errori a catena*] Nel Salmo 64: *Santo è il tuo tempio mirabile nella giustizia*. Il testo ebraico originale riporta questo passo così: *Saziamoci della bontà della tua casa, santo è il tuo tempio*; segue un altro versetto: *Terribile nella giustizia, esaudiscici o Dio nostra salvezza, speranza di tutti i confini della terra e lontano nel mare*. E il senso è: O Dio, nostra salvezza terribile, esaudiscici, perché ci saziamo dei beni della tua casa, casa che è il tuo santo tempio. Forse la suddivisione ha fatto sì che il vocativo maschile si mutasse in nominativo neutro, per concordare con il neutro più vicino.

[*Corruttele per aggiunta*] Nel Salmo 104: *generò (edidit) la loro terrarane*. Alcuni scrivono erroneamente: *e diede (et dedit) la loro terra*, benché nessuna versione abbia lì una congiunzione iniziale. Eppure anche in Origene si legge: *generò la loro terra rane*; e così nei commentatori delle scuole. È quindi evidente che a poco a poco la parola *edidit* si è divisa in due parti con l'aggiunta della lettera *t*. Infatti anche la versione Romana porta una parola simile: *Mandò (misit) la loro terrarane* e il testo originale ebraico ha *brulicò di (ebullivit)*. Di seguito: *nelle stanze segrete (penetralibus) dei re in persona*. Alcuni scrivono la lezione corrotta *nei luoghi accessibili (penetrabilibus)*, fuorviati dalla somiglianza della parola. Nel Salterio Romano si legge: *nei giacigli (cubilibus)*, nell'ebraico invece: *nelle stanze (cubiculis)*. Ne risulta evidente che per aggiunta di una sola sillaba *penetral* si è mutato in *penetrabile*. Infatti i guastatori delle Scritture talvolta corrompono aggiungendo, talvolta sottraendo, talvolta mutando. Corrompono aggiungendo quando, ritenendo che manchi qualcosa, attaccano ora una lettera, ora una sillaba, ora un vocabolo o anche più d'uno, qualche volta persino un versetto intero. Una lettera, come quando si scrive: *Phylistiim* per *Phylistim*, *Hermoniim* per *Hermonim*; e nelle Lamentazioni per: *perciò (ideo)*

nibus pro: *ideo sperabo*<sup>24</sup> scribunt *in Deo sperabo*; et in Amos: *tonsorem gregis pro tonsorem regis*<sup>25</sup>. Sillabam, ut: *interfecta est terra pro infecta*<sup>26</sup>; et in Iezechiele, ubi legitur: *calciavi te iactino*<sup>27</sup>, scribunt *iacinthino*. Est autem iactinum genus pellium valde diversum nomen habens a iacintho Hebraice; nam iacinthum vocatur *thecheleth*, iactinum *tahascim*. Porro in Latina lingua vocabuli affinitas errorem facit, ut alterum facile in alterum transformetur. (...)

Dictionem apponunt, ut cum legitur Ruben dixisse fratribus de Ioseph: *non interficiamus animam*<sup>28</sup> apponunt *eius*, quasi possit anima iugulari cum frequenter a digniori parte homo “anima” appelletur, ut in Iezechiele: *Si venerit gladius et tulerit animam*<sup>29</sup>. [116, 14-34 e 117, 15-18]

[*Glosse introdotte nel testo*] Aliquando glosas ammiscent textui, quod in nonnullis locis factum reperi, ut in libro Numeri, ubi scriptum legitur: *cum imposueris septem lucernas contra eam partem quam candela-brum respicit lucere debebunt*<sup>30</sup>, quod interponitur: *hoc igitur praecipere*<sup>31</sup>, *ut lucernae contra boream respiciant ad mensam panum propositionis*, Hebraei non habent quodque glosa sit evidenter apparet. [118, 8-12]

[*Corruttele per eliminazione*] Similiter aestimantes aliquid superflue diminuunt quandoque litteram, quandoque sillabam, quandoque autem dictionem seu etiam dictiones et quandoque integrum versum. Litteram, ut cum scribunt *Ezechiel* pro *Iezechiel* et *Dibreiamin* pro *Dibreaiamin* et *qui astitit* pro: *quia astitit a dextris pauperis*<sup>32</sup> et *qui ascendes* pro: *quia ascendes super equos tuos*<sup>33</sup>. Sillabam, ut cum debeant scribere *Ochoziam* filium Achab<sup>34</sup> *Oziam* quidam pro eo scribunt. Dictionem, ut cum in psalmo inveniunt: *Dominus in Synai in sancto*<sup>35</sup>, tanquam superfluum ultimum *in* abradunt. Similiter legentes in Iezechiele: *et dixit ad virum qui indutus erat lineis*<sup>36</sup>, quod sequitur *et ait* abolent ut superfluum. [*Il salto da pari a pari*] Integros autem versus in plerisque libris, maxime ubi occurrunt similia, repperi diminutos.

[*Corruttele per trasformazione*] Aliquando partes immutant pro partibus ut, ubi in parabolis legitur: *et opera eius omnes lapides sacculi*<sup>37</sup>, pro *sacculi saeculi* quidam dicunt; et pro *Hanamel* patruale Ieremiae<sup>38</sup>

<sup>24</sup> Lam 2, 21. <sup>25</sup> Amos 7, 1. <sup>26</sup> Ps 105, 38. <sup>27</sup> Ez 16, 10. <sup>28</sup> Gen 37, 22. <sup>29</sup> Ez 33, 6. <sup>30</sup> Num 8, 2.

<sup>31</sup> *Praecipere* dell'edizione è da emendarsi in *praecipere*, secondo il dettato attestato dell'interpolazione (propria dei manoscritti biblici Tours, Bibliothèque Municipale 10 e Amiens, Bibliothèque Municipale 6 – la «Bibbia di Mordramno» – e della revisione alcuiniana e poi clementina).

*spererò* scrivono *in Dio (in Deo) spererò*; e in Amos: *il tonsore del gregge (gregis) per il tonsore del re (regis)*. Una sillaba, come: *uccisa (interfecta) è stata la terra per contaminata (infecta)*; e in Ezechiele, dove si legge: *ti ho calzato di pelle di tasso (iactino), scrivono di giacinto (iacinthino)*. Quella di tasso è un genere di pelle con un nome del tutto diverso in ebraico dal giacinto: infatti giacinto si dice *thecheleth*, pelle di tasso *tahascim*. Ovviamente nella lingua latina l'affinità del vocabolo genera l'errore, così da far trasformare facilmente l'uno nell'altro. (...)

Attaccano una parola, come, quando si legge che Ruben disse ai fratelli a proposito di Giuseppe: *non uccidiamo l'anima*, attaccano *sua*, come se si potesse assassinare un'anima, mentre spesso è l'uomo che viene chiamato «anima» dalla sua parte più degna, come in Ezechiele: *Se verrà la spada e porterà via l'anima*.

[*Glosse introdotte nel testo*] Talvolta interpolano delle glosse nel testo, fenomeno che ho riscontrato in parecchi passi, come nel libro dei Numeri, dove si trova scritto: *Dopo che avrai collocato le sette lampade, dovranno far luce verso la parte che guarda il candelabro*, ciò che si inserisce: *questo dunque prescrivì, che le lampade guardino verso nord davanti alla mensa dei pani dell'offerta*, gli Ebrei non l'hanno, e risulta evidente che si tratti di una glossa.

[*Corruttele per eliminazione*] Analogamente, ritenendo che vi sia qualcosa di superfluo eliminano ora una lettera, ora una sillaba, ora una parola o anche più d'una e ora un intero versetto. Una lettera, come quando scrivono *Ezechiele* per *Iezechiele* e *Dibreiamin* per *Dibreaiamin* e *che (qui) stette* per *poiché (quia) stette alla destra del povero* e *che (qui) sali* per *poiché (quia) sali sui tuoi cavalli*. Una sillaba, come alcuni dovendo scrivere *Ochozia* figlio di Achab scrivono invece *Ozia*. Una parola, come trovando nel Salmo *Il Signore sul Sinai nel santuario (in sancto)* eradano *l'in* di *sancto* come fosse superfluo. Analogamente, leggendo in Ezechiele: *e disse all'uomo che era vestito di lino*, cassano *l'e disse* seguente come fosse superfluo. [*Il salto da pari a pari*] E in parecchi libri biblici ho trovato interi versetti eliminati, specialmente dove ricorrono parole simili.

[*Corruttele per trasformazione*] Talvolta modificano parti di parole, come alcuni, dove nei Proverbi si legge: *e opera sua sono tutte le pietre del sacchetto (sacculi)*, dicono *secolo (saeculi)* al posto di *sacchetto*; e cam-

<sup>32</sup> Ps 108, 31. <sup>33</sup> Hab 3, 8. <sup>34</sup> III Reg 22, 50. <sup>35</sup> Ps 67, 18. <sup>36</sup> Ez 10, 2. <sup>37</sup> Prov 16, 11.  
<sup>38</sup> Ier 32, 7.

*Hananeel* immutant, de quo paulo superius legitur: *a turre Hananeel*<sup>39</sup>; et pro *Bethsabée* matre Salomonis<sup>40</sup> *Bersabee* nomen loci; et pro *Canana*, de cuius filio circa finem tertii libri Regum legimus: *fecit sibi Sedechias filius Canana cornua ferrea*<sup>41</sup>, *Canaan* scriptum reperi; et *trophaeo carnis cingere* pro *strophio carnis cingere*<sup>42</sup>; similiter et pro *Ahola Oolla* et pro *Aholiba Ooliba*, quorum superius interpretatur «tabernaculum», cuius plurale *ahole* habemus, ubi legimus *tabernacula Idumaeorum*<sup>43</sup>, alterum vero interpretatur «tabernaculum meum in ea». [*Definizione della lectio difficilior*] Quod vitium ex eo maxime inolevit quia in verbis consimilibus saepe recurrit animus ad amplius usitata. [118, 27 – 119, 14]

[*L'acquiescenza al textus receptus*] Erunt fortasse qui dicant: «Sufficiat nobis quod maioribus nostris novimus suffecisse; neque enim meliores sumus quam patres nostri. Quis est hic novas condens sententias sermonibus imperitis?». Quibus respondendum est quod eos sanctos corrupta volumina non fecerunt, immo credendum est quia libenter habuissent veraces codices si certi esse super corruptionibus potuissent. Quod si negligentes fuerunt, nunquid eorum negligentia dampnum debet parere veritati? Vendicabuntne falsitates sibi in codicibus nostris locum pro temporis longitudine more eorum qui legitimum titulum non habentes in saecularibus causis praescriptionem opponunt an his quae dicuntur acquiescendum non erit, quia quidam homullus haec loquitur? Absit hoc a christiana doctrina et maxime ab his, qui humilitatis et discretionis spiritu vigent, ut pro despicibili persona despiciatur veritas, quod ab his solet fieri, qui secundum faciem iudicant. Immo in varietatibus codicum Latinorum ad consilium beati Augustini et Ieronimi recurrentum et si approbanda sunt, quae approbanda notavi, studiose discutiendum nec quicquam dissimulandum, ne mendaciis praevalentibus Iudaeorum risui pateamus. Rem breviter referam ad ea quae sunt prae manibus pertinentem.

[*La fiducia in un modello in apparenza più completo*] Lustrans nuper cum abbate meo B. officinas monasterii Sancti Martini in Monte, cuius ei visitatio iniuncta erat, cum scriptorium fuisset ingressi, veterem ibi Bibliothecam invenimus, quam ad novum exemplar frater quidam corrigere videbatur. Aggressus igitur eam discutere, quam redarguebant mendacii, vix corruptionem reperiebam, nisi in locis illis quae cor-

<sup>39</sup> Ier 31, 38. <sup>40</sup> III Reg 1, 11 e *passim*. <sup>41</sup> III Reg 22, 11.

<sup>42</sup> III Reg 21, 27, nella forma della *Vetus Itala*.

<sup>43</sup> Ps 82, 7.

biano *Hanamel* cugino di Geremia in *Hananeel*, di cui si legge poco prima: *dalla torre di Hananeel*; e *Bethsabea* madre di Salomone in *Bersabea* nome del luogo; e al posto di *Canana*, del cui figlio leggiamo verso la fine del terzo libro dei Re: *Sedechia figlio di Canana si fabbricò corna di ferro*, ho trovato scritto *Canaan*; e *cingere con un trofeo (trophaeo) di carne* al posto di *cingere con una fascia (strophio) di carne*; analogamente anche *Oolla* per *Ahola* e *Ooliba* per *Aholiba*, il primo dei quali significa «tabernacolo», al plurale *ahole*, dove leggiamo *i tabernacoli degli Idumei*, l'altro invece significa «il mio tabernacolo in essa». [*Definizione della lectio difficilior*] Questo guasto è particolarmente diffuso per questa ragione, che tra parole simili la mente corre spesso a quelle più familiari.

[*L'acquiescenza al textus receptus*] Vi sarà forse chi dirà: «Deve bastarci quel che sappiamo essere bastato ai nostri predecessori; non siamo infatti migliori dei nostri padri. Chi è costui che mette insieme frasi nuove in cattivo stile?» A costoro bisogna rispondere che non li hanno resi santi i volumi corrotti, anzi è da credersi che avrebbero usato ben volentieri codici veritieri, se avessero potuto avere una sicura cognizione delle corrottele. E se furono negligenti, deve forse la loro negligenza procurare un danno alla verità? Le lezioni false rivendicheranno un loro posto nei nostri codici in virtù del lungo tempo trascorso, come quelli che nelle cause giudiziarie pur non avendo titolo legittimo oppongono la prescrizione, oppure si dovrà evitare di accogliere passivamente ciò che è stato detto, poiché questo afferma un omiciattolo? Lungi dalla dottrina cristiana, e tanto più da coloro in cui forte è lo spirito di umiltà e discernimento, il disprezzare la verità solo perché disprezzabile è la persona, come fanno abitualmente quelli che giudicano dalle apparenze. Piuttosto, nei casi di varianti tra i codici latini bisogna ricorrere al consiglio di s. Agostino e Gerolamo, e se risultano da approvarsi le lezioni che ho annotato come da approvarsi, condurre un'attenta disamina e non omettere alcun argomento, per non far prevalere le menzogne ed esporci alla derisione dei Giudei. Riferirò in breve un episodio pertinente al discorso che stiamo facendo.

[*La fiducia in un modello in apparenza più completo*] Non molto tempo fa, mentre con il mio abate B. stavo visitando i laboratori del monastero di San Martino al Monte, la cui ispezione gli era stata ordinata, entrati nello *scriptorium* vi abbiamo trovato una antica Bibbia, che un fratello pareva occupato a correggere per confronto con un esemplare nuovo. Messomi dunque a esaminare la copia che accusavano di essere menzognera, a malapena individuavo qualche corrottela, se non

rigi putabantur. Aio autem scriptori: «Unde scis, frater, novum hunc librum veraciorem veteri?» «Ab eo, ait, quod ibi plura continentur». Cui inquam: «Sicut putas veterem habere minus ea, quae sunt in novo, sic putare potes in novo esse superflua, quae non sunt in veteri». Et investigans adhuc loca, quae dicebantur correcta<sup>44</sup>, tot appositiones repperi quot me nunquam recolo repperisse, Intendentes qui aderant transcurrere coeperunt et ipsi, sed ammirantes testabantur se horum plurima amplius non audisse. Loci vero fratres dolere, eo quod cum propria et opera et impensa suum exterminassent volumen. Quaerebant autem a me a quibus mala ista procederent. «A praesumptoribus», inquam: «ipsi faciunt nobis malum hoc grande, qui fonte veritatis postposito ad sui coniecturam arbitrii vel minuunt vel apponunt. Nam si interpretes hoc fecissent in cunctis exemplaribus haberentur»<sup>45</sup>. [121, 9 – 122, 6]

<sup>44</sup> Emendiamo *correpta* riportato nell'edizione in *correcta*. Escluderemmo infatti che si tratti realmente del verbo *corripere*, nel senso di «abbreviare» come mutilare (passi che il correttore incauto giudicherebbe lacunosi, dunque bisognosi delle 'integrazioni' che il codice più recente offre): il termine usato da Maniacutia per designare l'errore di omissione è *minuere*, senz'altro più appropriato. Cfr. anche, per un'analogia questione nel titolo, la n. 1.

<sup>45</sup> *Haberentur* dell'edizione è probabilmente da correggersi in *haberetur*, in accordo con *hoc* (il precedente verbo plurale *fecissent* avrà agito per persistenza; più difficile pensare a una ripresa implicita dei *mala* di due frasi prima).